

LE MEMORIE DI UN CONFLITTO

Intervista con lo storico Benjamin Stora

di **Guido Caldiron**

Tra gli storici che più hanno contribuito in questi ultimi anni a favorire la riflessione sulla guerra d'Algeria, c'è Benjamin Stora, docente di Storia del Maghreb all'Università di Parigi e autore di una decina di opere sull'argomento.

Professor Stora, un sondaggio pubblicato da Le Monde spiegava come le divisioni tra francesi e algerini restino grandi. Lei ha sempre parlato di "amnesia della memoria" di quel conflitto: un'amnesia che continua ancora oggi?

Dal sondaggio di Le Monde emerge un elemento molto importante, il fatto che i francesi considerano la Guerra d'Algeria come la vicenda storica più importante del recente passato del paese. Accanto a questo primo dato, ve ne è poi un altro che deve far riflettere, vale a dire proprio il persistere di un profondo fossato che divide ancora oggi i due popoli. Questo significa che c'è ancora un enorme lavoro da fare per ridurre questa divisione. Un lavoro che passa necessariamente per una maggiore diffusione degli scambi culturali tra i due paesi, ma anche per uno sforzo di comprensione della storia dell'altro. Da una riva all'altra del Mediterraneo si deve ancora riflettere sulla storia coloniale francese e su quella della dominazione alla quale gli algerini furono sottoposti.

E' difficile parlare di una sola memoria a proposito della Guerra d'Algeria. Cominciamo perciò dalla Francia. Secondo lei, lo sviluppo di un nuovo razzismo nel paese è frutto di una "cattiva memoria" di quel conflitto. Vale a dire?

E' evidente che esistono due memorie distinte di quei fatti, una francese e l'altra algerina. Ma, allo stesso tempo, la "guerra della memoria" non si combatte solo tra Algeri e Parigi, ma anche all'interno di quello che si potrebbe presentare come il campo francese. Esistono infatti gruppi di memorie irriducibili le une alle altre: quella dei pieds-noirs (i francesi che vivevano in Algeria), quella degli harkis (gli algerini che scelsero di schierarsi con Parigi), quella dei soldati e quella degli immigrati algerini in Francia. Si tratta di memorie conflittuali, che si scontrano le une con le altre. Quindi la prima difficoltà con cui misurarsi è quella di riconciliare tra loro queste memorie e accettare collettivamente l'idea stessa della decolonizzazione. Per molti, poi, la perdita dell'Impero coloniale e soprattutto dell'Algeria, è considerata ancora oggi come il simbolo della crisi del nazionalismo francese, una crisi che non si vuole accettare. In questo contesto emerge quella che si può effettivamente definire come "la cattiva memoria", l'atteggiamento di chi vorrebbe in qualche modo ripetere quella guerra, non accettando l'indipendenza degli algerini e lo stesso processo di decolonizzazione. Un atteggiamento che si esprime in particolare nel voto al Front National di Le Pen.

Sull'altra sponda del Mediterraneo, la guerra di indipendenza è servita da base per la costruzione dell'identità nazionale algerina. Cosa resta di questo approccio oggi, in un paese attraversato da una crisi terribile?

La memoria della guerra è stata utilizzata in Algeria come fattore di legittimazione non solo del potere, ma dello Stato stesso. Per decenni l'intera cultura politica algerina si è fondata quasi solo esclusivamente sul ricordo della guerra d'indipendenza. Si tratta perciò di una vicenda centrale, che ha dominato la storia successiva del paese per più di quarant'anni. La guerra "combattuta" era stata all'origine dell'indipendenza, della sovranità, della cittadinanza e restava l'elemento di riferimento centrale nella società algerina. Oggi, si sta cercando di procedere verso una memoria civile della guerra, nel senso di abbandonare progressivamente i riferimenti alla componente militare di quella vicenda per valorizzarne invece gli aspetti politici e recuperare storicamente, con questo sforzo, anche quelle figure politiche e culturali rimaste fin qui nell'ombra. Penso, ad esempio a quelle correnti nazionaliste algerine che non erano riconducibili all'indipendentismo duro e puro, o agli ulema che lottavano per la riappropriazione della lingua araba e della religione musulmana o, infine, allo stesso Partito comunista algerino che non sosteneva l'idea di una separazione radicale dalla Francia.

Nel suo saggio "Imaginaires de guerre" lei ha analizzato in parallelo la memoria francese della Guerra d'Algeria e quella statunitense del Vietnam. Un confronto che oggi può tornare utile per comprendere come l'America stia vivendo il conflitto in Iraq. Quali differenze emergevano dal suo studio?

Credo che, da parte della Francia, la Guerra d'Algeria sia stata vissuta come un evento traumatico sul quale si è cercato, anche se con molte reticenze e senza che lo scavo in questa direzione si sia ancora concluso, di indagare dentro di sé. Mentre invece, nel caso della guerra americana in Vietnam, questo tipo di processo non è mai iniziato. Non è emersa nessuna consapevolezza reale di quanto accaduto, ma si è coltivata l'illusione che tutto ciò si sarebbe potuto fare attraverso il cinema, con film celebri come *Apocalypse now*, *Platoon* o *Il cacciacore*. Al punto che gli USA non hanno mai tirato fino in fondo una lezione politica dai fatti del Vietnam e questo lo vediamo bene oggi in Iraq. Ci si illude che la potenza militare possa risolvere delle questioni politiche e che il benessere e la felicità dei popoli possa essere imposta anche contro la loro stessa volontà.

Fonte: Liberazione 31 ottobre 2004